

# Claudio Vercelli e la storia delle leggi razziali in Italia. Una storia che parla al presente.

di Franco Di Giorgi



«È questa una vicenda senza precedenti che non deve mai più accadere, che non accadrà se ciascuno di noi, da oggi, non legittimerà in nessun modo la violazione dei diritti umani che devono essere a fondamento della società e delle leggi del nostro paese» (Tina Anselmi, 2001). «Parole di buon senso – dice Claudio Vercelli a conclusione del suo saggio – *che parlano al presente come anche del presente*» (corsivo nostro). Come non fu solo la feroce partita tra fascisti ed ebrei a costituire l'intelaiatura delle persecuzioni, così a fare da cornice di significato a quelle storie passate dev'essere la consapevolezza dell'*indirizzo assunto dalla storia del presente, ossia delle scelte che si vanno facendo rispetto all'agenda politica delle democrazie sociali. Tanto più dinanzi a un'Europa affaticata, dove gli spettri terribili di anni atroci sono ben lontani dall'essere stati consegnati nell'armadio della storia*» (p. 145, corsivo nostro).

1. – Con la sua ricostruzione storica delle leggi razziali antiebraiche (1938. *Francamente razzisti. Le leggi razziali in Italia*, Edizioni del Capricorno, Torino 2018) Claudio Vercelli contribuisce all'assolvimento di un duplice e difficile compito da cui ricercatori da un lato e docenti dall'altro non possono esimersi: quello di confrontarsi con la domanda tanto spontanea e ovvia quanto fondamentale e inaggirabile – *perché proprio contro gli Ebrei?* – e quello di verificare se o in che misura esistano *continuità e riprese nel presente* di quell'aberrante evento storico che senza alcun dubbio ha trovato terreno fertile nel nostro Paese ottanta anni fa. Certo, non solo nel nostro Paese. Qualche anno prima, infatti, nel 1935 erano state varate le leggi di Norimberga, ma l'Italia rivendicava una prospettiva autonoma in tal senso, a partire perlomeno dalla conquista dell'impero. È quanto afferma peraltro Mussolini nel suo discorso tenuto a Trieste il 18 settembre 1938. D'altronde è storicamente altrettanto accertato che a fronte di tutto l'ampio corpo della *Christenheit* europea (per ricordare il titolo di un famoso saggio di Novalis) è proprio nella penisola italiana che si daranno le condizioni politiche (essenzialmente il fascismo) che renderanno possibile il formarsi di una sorta di *sarkónphalon*, di escrescenza carnosa attorno all'ombelico, le cui metastasi si diffonderanno rapidamente in tutte le parti di quel corpo.

Giusto e doveroso precisare subito che l'uscita di questo libro è avvenuta in coincidenza con una serie di interventi in alcuni licei di Torino e provincia previsti e programmati dallo studioso con il sostegno dell'Associazione comitato Colle del Lys. E ciò non solo per creare una più stretta collaborazione tra università e scuola secondaria, ma anche per venire incontro agli insegnanti che in questo periodo alquanto caotico e critico vedono diminuire sempre più le ore di didattica della storia. Non già pertanto l'istituzione scolastica in sé, con il novero dei ministri dell'istruzione ad essa incaricati, almeno in quest'ultimo ventennio, quanto piuttosto gli stessi insegnanti di storia debbono essere riconoscenti e grati per questo supporto ai ricercatori, almeno a quelli impegnati in questo fronte, come lo è certamente il professor Claudio Vercelli.

Ciò premesso, si potrebbe verosimilmente partire da questo dato immediato della realtà scolastica, da questa all'apparenza 'banale' decurtazione delle ore di storia nelle scuole superiori italiane per iniziare a ragionare e ad inquadrare la duplice questione storica sopra delineata. Giacché è del tutto evidente che senza un'adeguata didattica della storia, senza avere cioè il tempo per riflettere adeguatamente sugli eventi storici, i giovani non possono comprendere né il loro presente – così profondamente radicato nel passato, non solo recente – né tanto meno il passato – la cui storia, ammonisce Vercelli, «parla al presente». Presente nel quale, ribadiva lo stesso storico alla presentazione del suo libro al Polo '900, rientrano in gioco «modalità di rapporti» maturati in quel recente passato.

Seguire l'interessante e per certi aspetti sorprendente *excursus* storico relativo al 1938 – anno di svolta per l'Italia, sebbene un'inclinazione razziale si potesse già registrare sia, poco prima, nella conquista dell'impero, sia, all'inizio degli anni Venti, nell'italianizzazione forzata della Slovenia – consente anzitutto di capire bene le risposte in merito alla prima questione: perché proprio gli Ebrei? Perché delle leggi proprio contro gli Ebrei?

Ma oltre all'insieme delle cause e delle concause che possono spiegare le ragioni di questo strano accanimento contro il popolo ebraico, cause che rimandano alle origini della cultura ebreo-cristiana, lo spessore analitico del testo lascia intendere quanto *tempo* sia stato necessario per esporre in maniera così sintetica la ricostruzione che esso propone. Il tempo è infatti un elemento necessario non solo per l'apprendimento delle tematiche storiche, ma anche per la loro necessaria assimilazione, per la loro adeguata e altrettanto imprescindibile comprensione. Se, per le fin troppo note ragioni di carattere "sistemico", vale a dire economico-politiche, che si concretano nella proposta didatticamente improponibile (vale a dire indecente per i docenti) dell'Alternanza scuola-lavoro; se per tali urgenze sociali, dunque, viste come la panacea capace di risolvere l'annoso problema della disoccupazione giovanile, il ministero della pubblica istruzione non vede altra soluzione che la riduzione delle ore per la didattica della storia, allora i conti tornano e sono sotto gli occhi assonnati di tutti. E con i conti vengono al pettine inevitabilmente anche i nodi. A una continua emergenza economica e sociale fa seguito l'emergenza politica, anch'essa annosa per non dire strutturale, ed entrambe si legano e hanno comunque a che fare con l'emergenza scolastica e culturale in senso generale.

A fronte della lentezza con cui si manifestano i processi naturali, biologici e cosmici, la storia recente ci apprende che ogniqualvolta l'uomo imprime arbitrariamente in essi una certa accelerazione ne risulta sempre solo un apparente progresso. Anzi, quasi come una sorta di giusto contrappasso naturale, ne viene fuori una inevitabile *regressione*, non solo in senso naturale, appunto, ma soprattutto in senso etico e morale. L'accelerazione, la velocizzazione, la crescente richiesta di performatività cibernetica che, aspirando all'annullamento del tempo, assimila l'uomo alla macchina da esso stesso approntata e programmata, non è solo nemica, diceva già Hegel, della pazienza del concetto, ma produce esiti culturali e avvenimenti storici che restano inspiegabili o quanto meno incomprensibili per l'uomo stesso. Malgrado la drammatica constatazione di simili accadimenti – di cui Auschwitz resta indubbiamente uno dei simboli più eloquenti – nelle istituzioni scolastiche che velleitariamente vivono sotto l'urgenza della velocizzazione (apparato burocratico permettendo), la richiesta della pazienza proveniente dall'essenza stessa delle discipline appare come un insensato e anacronistico elogio della lentezza. Proprio da questa esigenza sistemica di velocizzazione che, attraverso le virtualità insite potenzialmente nella macchina, tende a fare dell'uomo quell'essere che lo stesso dio ebraico-cristiano ha creato a sua immagine e somiglianza, da questo sogno di una perfetta performatività, grazie alla quale, per parafrasare il titolo di un saggio di John Austin, il dire equivale a un fare e, viceversa, il fare equivale a un dire, ebbene proprio in questo elemento dell'alta velocità che caratterizza nella sostanza la postmodernità, possiamo cogliere il punto in cui si intersecano o il nodo in cui destinalmente si stringono il nostro presente e il recente passato relativo al tempo in cui sono maturate le condizioni per l'attuazione delle leggi razziste.

Quanto alla necessità di ridurre all'osso il tempo per le materie umanistiche, all'impellente esigenza sistemica di dedicare ad esempio alla storia solo lo stretto necessario, ossia quanto basta per conoscere più che altro quella relativa alla propria nazione, privilegiandone infondatamente gli aspetti razziali, interessanti risultano le pagine che Vercelli dedica all'«applicazione concreta delle leggi e l'epurazione antiebraica» (p. 105 e segg.). L'allora ministro dell'istruzione, Giuseppe Bottai, fu il promotore del «processo di razzizzazione della società», il quale doveva prendere l'avvio ovviamente dalla scuola, nella quale poter cominciare a «istituire percorsi di formazione e studio ispirati alla “scientificità” del razzismo, un po' in tutte le discipline», mossi in ciò dall'«imperativo di costituire un “uomo nuovo”, pienamente ispirato ai “valori” fascisti». Non deve peraltro affatto sorprendere, da questa prospettiva, il poter rintracciare la medesima esigenza anti-culturale anche in alcuni passaggi del secondo capitolo del *Mein Kampf*, dove il futuro Führer, in merito all'istruzione dei giovani, pensava di dare priorità all'educazione fisica (alla boxe, ad esempio) e non alle altre materie, affinché, sulla scorta del *Drill*, del modello pedagogico prussiano, si rafforzasse in loro lo spirito d'assalto e l'anti-pacifismo, come pure il culto del silenzio e lo spirito della devozione e della fedeltà. E ciò soprattutto perché, così veniva rimarcato il quel capitolo, se nel 1918 e nel 1921 la Germania è stata piegata, lo si è dovuto al fatto che essa ha formato troppi intellettuali. Ecco perché bisognava aumentare le ore di ginnastica e ridurre al minimo quelle relative a tutte le altre discipline. È legittimo a questo punto ricordare che uno dei tanti motivi che costituiva l'ideologia antiebraica consisteva proprio nelle indubie qualità intellettuali degli Ebrei, le quali, secondo i nazifascisti giudeofobici, venivano messe al servizio della politica (giudeo-bolscevismo) e della finanza internazionale (demoplutocrazia).

2. – Come si è testé accennato, oltre a scoprire i «meccanismi della perversione» razziale fascista, al lettore che si accosta al testo di Claudio Vercelli è dato poi apprendere *una storia che parla al presente*. Questa suggestiva espressione può essere intesa anzitutto come contenuto storico che “si rivolge” al presente. Laddove, però, questo “rivolgersi”, a sua volta, può venire interpretato sia in senso *monitorio* (“Non commettiamo più gli errori perversi compiuti in passato!”) sia in senso *ri-propositivo* (“Il passato potrebbe riproporsi nel presente o in futuro!”; oppure, per dirla con Vercelli (si veda il punto 9 della sua Introduzione): «i meccanismi della perversione che operarono allora potrebbero tornare a operare nei tempi a venire»). L'espressione suggerisce pertanto due sensi tra essi in stridente opposizione. Anzi, in aperta contrapposizione, poiché propongono due letture diametralmente opposte della storia di quegli eventi del recente passato, i quali hanno nelle leggi razziali del '38 la loro concrezione. Se diciamo che queste due letture antitetiche riflettono dal un lato quella “antifascista” e dall'altro quella “fascista” non dovremmo essere tanto lontani dalla realtà dei fatti. A seconda del modo in cui è stata vissuta e memorizzata, questa storia perversa può quindi continuare a parlare al presente in due modalità. Ciò significa che lo spirito con cui essa fa sentire la sua «vibrazione» nel presente può essere o *redentivo* o *vendicativo*. Anche perché, diceva Benedetto Croce (cfr. il punto 10 dell'Introduzione), i fatti della storia trovano sempre nei bisogni e nelle pur diverse situazioni del presente la base su cui riaffiorare e propagare le loro «vibrazioni». Sicché l'affermazione dell'uno o dell'altro modo dipende dalle condizioni che vengono a maturare in una certa epoca. Ciò induce a immaginare che la storia, specie quella riguardante il periodo esaminato da Vercelli, costituisca una sorta di enorme scatolone invisibile dentro cui due spiritelli eternamente altercanti si contendono la scena della storia. A seconda dello svolgimento e dell'evoluzione degli avvenimenti, a seconda quindi del maturare di certe condizioni, essi presentano sulla scena del tempo ora l'una ora l'altra visione del mondo, ora l'una ora l'altra *Weltanschauung*.

A proposito delle condizioni di cui si giovano i meccanismi razziali, l'antisemitismo, dice ad esempio lo storico, «rispondeva alle paure e alle angosce generate dal mutamento in corso» (p. 24); suggeriva cioè «risposte semplici al senso di inquietudine che si era radicato nella popolazione continentale durante e dopo la prima guerra mondiale» (p. 43). Dopo secoli di pregiudizio religioso, fondato sull'inverosimile deicidio, e razziale, basato sugli altrettanto infondati *Protocolli dei Savi*

*anziani di Sion*, ora, a causa dei timori di quel presente – timori che, com'è noto, possono essere ingenerati in ogni presente, anche nel nostro (questo è il dramma!), mettendo in moto ad esempio «la macchina della diffamazione sistematica» (p. 115) – l'antico pregiudizio antiebraico poteva tornare ad assumere le sue vesti di “dispositivo” pregiudiziale funzionale all'aggregazione, all'«allineamento politico» (p. 39), in quanto capace di fare da «collante» (p. 44) all'interno di una maggioranza contro una minoranza. Oltre che nei *pogrom* russi contro gli Ebrei, lo si era potuto vedere nel frattempo all'opera anche nell'estermio degli Armeni (a cui il professor Vercelli ha dedicato alcuni studi nel 2015), posto in atto in pieno primo conflitto mondiale. Quel preconetto poteva dunque tornare ad essere «moneta comune nei discorsi» delle persone che enfatizzavano l'«amor patrio» e l'«etica del sacrificio» (p. 23), ossia, in altre parole, il culto della «bella morte» tanto cara ai “proscritti”. È chiaro, infatti, che paure e angosce possono essere sia *generate* dalla *situazione oggettiva* (miseria, povertà, smarrimento, incertezza e impotenza) sia *ingenerate*, sulla base della situazione, da una precisa *volontà soggettiva* attraverso dispositivi specifici, come ad esempio il pregiudizio razziale, rafforzato da altri elementi infanganti, tra cui i già ricordati *Protocolli di Sion*, pubblicati in traduzione italiana nel 1921 e antesignani delle più moderne *fake news* (p. 27).

L'antico e sperimentato dispositivo razziale, antisemita nel caso specifico, serviva ed è sempre servito alle grandi potenze in ascesa (laiche, religiose o atee) con vocazione unificante, nazionale o imperiale, autoritaria o totalitaria, per attuare la logica discriminatoria implicita nel progetto che prevede la creazione di un “nemico comune”, di un capro espiatorio, di un agnello sacrificale, di cui l'*optimum* è rappresentato nel nostro caso dalla figura del giudeo-bolscevico, su cui poter facilmente proiettare e scaricare tutte le colpe di cui il mondo si è macchiato. Con le sue guerre generatrici di *Verwirrung*, cioè di confusione e di sconvolgimento della coscienza, con le sue guerre tanto più violente e caotiche quanto più sofisticate e precise, sempre più spesso presentate come “giuste”, con i suoi orrendi crimini, commessi non più all'interno di un recinto di filo spinato, cioè lontano da sguardi indiscreti, ma sotto gli occhi appannati, assuefatti e impudichi di tutti, crimini ostentati ad arte dai *media* attraverso l'accanimento su simboli virali di morte come un coltello insanguinato o come gli strumenti letali di alta precisione, ebbene questo mondo, ammoniva già Paolo di Tarso nella *Lettera ai Romani* sulla scorta dei *Salmi* e del profeta Isaia, pur scorgendolo dinanzi a sé e pur facendosene teoricamente o intenzionalmente il paladino, non ha saputo, non sa né antropologicamente né ontologicamente riconoscere il *dèrek shalòm*, l'*hodós eirénes*, il *sentiero della pace*.

Proprio per il fatto di essere un dispositivo messo semplicemente a disposizione dalla storia, già più volte sperimentato, l'utilizzo storico del dispositivo antiebraico o comunque etnico-sociale, ottiene ogni volta sorprendentemente i medesimi risultati, raggiunge ogni volta pienamente i propri obiettivi. Per attenerci solo al Novecento, pensiamo solo allo sterminio del popolo Herero e Nama (1904-1907) nell'attuale Namibia da parte del secondo Reich con 65 mila vittime; al già ricordato Meds Yeghèrn, al «grande crimine», cioè al genocidio del popolo armeno (1915) da parte dei Giovani Turchi con la collaborazione attiva degli specialisti di guerra inviati dall'alleato tedesco, con un milione e mezzo di vittime; pensiamo all'Holodómor, allo sterminio per affamamento del popolo ucraino durante la dekulakizzazione staliniana (1923-1933), con sette milioni di vittime; alla stessa Shoah, vale a dire al tentativo di annientamento del popolo ebraico in Europa messo in opera dal Terzo Reich (1933-1945), con i suoi sei milioni di morti; al Porajmos, alla “soluzione finale” per gli zingari sinti e rom (1939-1945), con i suoi 220 mila morti, attuato sempre dallo Stato tedesco nazista. Più vicino a noi, pensiamo al genocidio cambogiano (1975-1979), al massacro interetnico tra Hutu e Tutsi in Ruanda (1994), alla pulizia etnica in Bosnia (1992-1995).

3. – Anche oggi quel dispositivo razziale, come una malapianta, continua a funzionare e a dare i suoi frutti tossici, sebbene l'elemento su cui viene utilizzato non sia più (tanto) quello ebraico. Pur non indicandolo esplicitamente, il testo di Vercelli lascia intendere che l'obiettivo della campagna razzista oggi in corso in buona parte dell'Europa (non solo sovranista) non rientra più in

una categoria specifica, non riguarda più un'etnia particolare, ma concerne una categoria polietnica nella quale si fanno rientrare a forza tutti i nuovi migranti, visti non come l'effetto ma come la causa di tutti i guai creati dal mondo, cioè dagli Stati a vocazione colonizzatrice. Anche in questo senso, pertanto, la storia parla *al presente* e *del presente*. E lo fa naturalmente attraverso lo storico, il quale – ecco l'aspetto da non trascurare nel saggio di Vercelli – lo fa in particolare registrando espressioni che hanno un valore sia diacronico sia sincronico, potendo essere riferite sia alla recente storia delle leggi razziste del '38 sia al nostro stesso presente.

Non solo. Il fatto che egli sia uno storico contemporaneista consente altresì di poter ritenere che l'analisi che conduce in questo suo saggio sul fenomeno perverso del razzismo di matrice italiana e che vede nel 1938 la data della sua prima istituzionalizzazione non sia solamente diacronico-sincronica, giacché non viene esaminato solo alla luce della sua evoluzione temporale o di una certa situazione storica, ma sia anche *fenomenologica*. Lo studioso, infatti, non ricostruisce solo una particolare storia che parla *al presente* e *del presente*, ma ne parla *dal presente*. Da questa prospettiva fenomenologica si può allora dire che la sua disamina consiste in una *Erinnerung*, nel senso che non si accontenta solo di mettere in ordine cronologico alcuni accadimenti e di ragionare su di essi, ma prova a sprofondarsi all'interno del fenomeno storico stesso a partire dall'*hic et nunc*, da "ciò-che-appare", dal *phainómenon*, appunto, passando dalla *porte étroite* del dato esperienziale immediato. Ciò vuol dire che la materia con cui tale analisi ha a che fare non è solamente mnemonica, così come la sua disciplina non deve fare i conti solo con le capacità ritentive della memoria, non si occupa solo del rapporto tanto discusso *memoria-oblio* (del quale oltre allo storico Bidussa si è occupato anche il filosofo Bottani), ma è necessariamente costretta a tener conto metodologicamente anche dell'*Erlebnis*, ossia dell'*esperienza vissuta* nel presente, delle ri-emergenze o delle ri-sorgenze nel presente. Il lavoro storico di Vercelli, insomma, ci sembra consistere non soltanto in una semplice ricostruzione diacronica di eventi che dal passato discendono e si ripercuotono nel presente, né solo in una analisi meramente sincronica di fatti che riguardano solo il presente, bensì in un riesame e in una rielaborazione, vale a dire in una più che opportuna e legittima ri-tematizzazione e ri-problematizzazione di quei fatti del passato conservati nella memoria e che si riflettono ancora nell'esperienza vissuta nel presente, specie negli aspetti linguistici.

Ciò per dire che il motivo per cui Vercelli nel 2018 scrive un saggio sulle leggi razziali del 1938 non ha solo una valenza "commemorativa", ma critica e di denuncia nei confronti del presente. Egli, in sostanza, non parla solo *al presente*, ma *del presente* e soprattutto *dal presente*, di cui intende rilevare la pericolosa vicinanza e adesione a quel passato perverso. A motivo di questa vicinanza, riportiamo le parole che una sopravvissuta alla Shoah (Liana Millu) rivolse ad alcuni giovani studenti qualche anno prima della sua scomparsa (2005): «Non si tratta di parlare di storia, quanto piuttosto di indicare cosa di essa è rimasto e ciò contro cui noi oggi dobbiamo ancora lottare. Oggi sono rimasti l'indifferenza, la violenza e il disprezzo. E in mezzo a questo mondo terribile cresce la nostra gioventù. Io oggi posso dire di avere l'autorità e il diritto di parlare dell'indifferenza, della violenza e del disprezzo, perché ho visto tutto questo e pertanto metto in guardia perché, *di nuovo, noi oggi vi acconsentiamo*» (corsivo nostro).

L'intento del saggio del nostro storico non è, pertanto, freddamente descrittivo, ma *monitorio*, proprio come ammonitive sono le parole vive della testimone. Fra sé e il suo presente egli non mantiene quella distanza propria dello *spectare* contemplativo dell'*altrui gravoso travaglio*. Tutt'altro. Attraverso il suo lavoro egli esprime un impegno e una partecipazione attiva al farsi della storia nel presente. Un impegno che risulta sia dai suoi recenti studi intorno al fenomeno della riemersione di quella perversione razziale (ora confluiti nel suo *Neofascismi*, uscito sempre nel 2018 presso il medesimo editore) – fenomeno che, a proposito del «fermento della destra radicale italiana» e della diffusione un po' in tutta la penisola di CasaPound, in un articolo del dicembre del 2017 (apparso su «doppiozero»), egli caratterizza, come «fascistizzazione dal basso» –, sia dalla sua presenza in frequenti seminari, laboratori scolastici e incontri pubblici, come pure dall'attenzione riservata ad alcune espressioni attinte alla contemporaneità, delle quali si serve per riparlarci di quel

fenomeno e soprattutto per farci constatare con mano che esso, questo fenomeno, è ben lungi dall'essere stato definitivamente chiuso, sigillato e sistemato in uno degli scatoloni polverosi degli archivi storici, in uno dei *sarkophagoi* della storia, nella speranza che la pietra calcarea riesca in ciò che risulta poco agevole alla memoria, ossia consumare in fretta quello che essa contiene.

Alcune delle espressioni più sintomatiche, dei modi di dire, ormai assorbiti come degli intercalari, assunti come dei luoghi comuni che ben presto diventano anche moneta comune negli scambi tanto rissosi quanto vuoti e nei logori dibattiti televisivi, nelle piazze e nei fori virtuali; alcune delle frasi che segnalano e comunque connotano diacronicamente, sincronicamente e fenomenologicamente la perversione razziale tracciandone idealmente e quotidianamente le condizioni di esistenza, si possono cogliere in quei passaggi davvero significativi del testo di Vercelli in cui si fa cenno ad esempio al «sottrarre il lavoro agli “italiani”», all'assenza delle «potenziali opposizioni» che facilita il compito alle destre (p. 57), oppure all'«indifferenza nei confronti delle vittime», alla «mancanza di empatia» (p. 79), come pure alla necessità di difendere «il perimetro dell'italianità» (p. 103), giacché «Per tutti, – scrive Vercelli – senza distinzioni, l'Italia aveva [ha] cessato di costituire una terra d'approdo e di salvezza, semmai rimanendo un territorio di transito verso altre mete» (p. 113). «Alla base di tutto – osserva ancora in maniera acuta e incisiva lo storico – c'era [e c'è] la *feroce spoliticizzazione* (corsivo nostro) che aveva [ha] investito la società italiana, tramutandola in un oggetto facilmente plasmabile dalle suggestioni che il fascismo sapeva offrire» con la sua «logica tanto opportunistica quanto paternalista» condotta con «l'astuzia e il calcolo» (p. 91). Il fascismo – conclude lo studioso nell'ultimo capitolo – che «aveva [ha] lasciato un calco molto profondo, difficilmente riassorbibile in tempi brevi» (p. 140). E mai come oggi quel passato “imperfetto” è divenuto un “passato (così) prossimo”.

Riportando intenzionalmente, segnalando e cogliendo nel presente espressioni attuali ma cariche di passato, Vercelli ci aiuta dunque a capire che esse non sono altro che semplici e comode porte d'accesso linguistiche attraverso cui, passando per i mille cunicoli diacronici della lingua, ci si può ricongiungere a quel passato che, a quanto pare, non accenna a passare. Tali espressioni sono i prodotti diacronici di quelle «vibrazioni» del passato che, venendo più volte ripetute e quindi assunte come consueti modi di dire, finiscono con il creare condizioni generali e predisposizioni psicologiche, in ogni caso “aperture”, invisibili “feritoie” attraverso cui quella la perversione razziale può continuare facilmente a transitare e quindi ad attecchire.

(17.1.2019)